

PARLAMENTO
E DINTORNILa forzata
amicizia
tra Fini
e il Senatùr

GIORGIO FRASCA POLARA

L'ON. LEMBO? È PASSATO
AL NEMICO, PARDON AD AN

Un lettore de "La Padania" se la prende con l'on. Lembo che si è permesso di sostenere che la bandiera di San Giorgio è nata a Milano. «Grandissimo ignorante»: bandiera battezzata a Genova! Risposta: «Il parlamentare in questione non fa più parte della Lega da un anno. Ha preferito passare ad An. Le sue convinzioni federaliste non erano, evidentemente, molto salde». Come si dimostra che l'alleanza Polo-Lega impone una risposta soft. Insomma, Lembo è passato al nemico o no?

MA AN E BOSSI SEMPRE DIVISI
SULL'USO-WC DEL TRICOLOR

Che cosa impedisce alla "Padania" di dire chiaro e tondo che Lembo è passato al nemico? Il fair play tra alleati o la sempre pendente richiesta (alla giunta per le autorizzazioni a

procedere della Camera) della procura di Como di processare il senatur per quella ignobile frase - «Io col tricolore mi ci pulisco il culo» - pronunciata in un comiziaccio? (Chi ha chiesto ancora tempo per «riflettere» sul caso? Proprio An: l'alleato val più della bandiera in cui una volta si avvolgevano i dirigenti dell'Msi.)

NO, DON BAGET
NON È RAZZISTA

A proposito di immigrati, ecco un significativa testimonianza di solidarietà cristiana di don Baget Bozzo, il consigliere di Berlusconi. «Né i preti né i comunisti - ha scritto sul "Giornale" - devono approfittare dell'universalismo del popolo italiano per imporre, in nome della nostra bontà, la perdita della nostra identità culturale (...). Il nucleo creativo del mondo deve essere preservato nella sua identità e nella sua cultura». Dopo averla scritta, don Baget Bozzo dichiara

secco che questa robaccia «non può essere chiamato razzismo». A proposito, ma Baget Bozzo non è un «prete»?

QUANDO SARANNO PAGATI
I GIOVANI DEL SERVIZIO CIVILE?

Sino a quando esiste la leva, esistono gli obiettori, destinati a preziose attività di servizio civile. Ma la maggior parte di loro (108.000 a fine '99) non vengono pagati da gennaio. Il «soldo» è uguale a quello dei militari di leva ma gli obiettori non hanno un letto in caserma, né usufruiscono di mensa. Tutto a carico dei genitori?, chiedono i deputati Ds Ruzante e Ruffino.

EH, I TEMPI CAMBIANO
CAMBIAMO ANCHE I NOMI

L mutue esigenze dei traffici impongono «norme di adeguamento dell'attività degli spedizionieri doganali»?

Via dunque con una leggina diventata esecutiva tre giorni fa. È legge dunque anche questo passaggio (articolo 9): «Gli spedizionieri doganali iscritti negli albi professionali quali esperti nelle materie e negli adempimenti connessi con gli scambi internazionali, sono anche definiti doganalisti». Non male, nell'epoca in cui scompaiono le dogane.

«CONOSCERE LE MAFIE»
DOSSIER PER LE SCUOLE

La commissione parlamentare Antimafia ha messo a disposizione delle scuole un ottimo dossier di documentazione: «Conoscere le mafie, costruire la legalità». C'è di tutto, e tutto chiaramente spiegato: caratteri distintivi delle varie criminalità organizzate; funzione dei collaboratori e testimoni di giustizia; caratteristiche di pizzo, usura e narcotraffico e mezzi di contrasto; organismi investigativi. In più una ricca ap-

pendice ed un altrettanto imponente messe di dati statistici. La meritoria iniziativa si deve al ds Rosario Olivo che nell'Antimafia coordina appunto i rapporti con scuola e volontariato; ed è stata curata con grande attenzione da Pierpaolo Romani, consulente della commissione. Presidi e insegnanti possono ricevere gratuitamente il dossier rivolgendosi allo «sportello per la scuola» dell'Antimafia (tf. 06.67604258, fax 06.67604785).

IN INTERNET LA RELAZIONE
SU STRAGI E TERRORISMO

Nell'impossibilità di disfiare tutte le richieste della relazione diffusa giovedì dai membri Ds della commissione stragi, il dossier è stato riversato integralmente su tre siti Internet. I siti sono: www.democraticidinistra.it; www.democraticisindestradeputati.it; www.sen.ato.it/dsulivo.

L'INTERVISTA

Parla
il neo
segretario
sardo
dei
Democratici
di sinistra

«Qui stiamo costruendo la sinistra plurale, autonomista e federalista». È il messaggio che lancia Antonello Cabras, appena eletto segretario regionale dei Ds in Sardegna. La sua stessa storia personale si identifica con l'obiettivo che ha avuto il consenso del 75% dei delegati sardi. Cabras, infatti, è stato militante e dirigente del Partito socialista nell'isola fino alla diaspora del 1994, quando si impegnò nella costruzione di un movimento per la Federazione democratica. Cominciò raccogliendo un po' di forze sparse del Psi e del Psdi, un gruppo di sardisti e un po' di cristiano sociali, e alle elezioni regionali del '94 organizzò anche una lista che raccolse il 6% dei voti, segno che l'operazione incontrava un bisogno di una parte significativa dell'elettorato. L'adesione alla «Cosa due», prima negli Stati generali di Firenze del '98 e subito dopo a livello regionale, «è stata - dice - lo sbocco naturale di processi convergenti: non eravamo più ex, ex socialisti o ex comunisti, ma protagonisti di un comune progetto». Tanto che adesso proprio a lui tocca guidare il nuovo partito.

Cabras, sente di aver raggiunto l'approdo?

«Considero importante e significativa la convergenza che si è raggiunta sulla mia candidatura: una fiducia così ampia, espressa a scrutinio segreto, conferma che è possibile affrontare solidamente l'impegnativo compito del rinnovamento politico, organizzativo e anche generazionale».

Nonostante ci sia stato un altro candidato?

«Non era però espressione di un linea politica contrapposta. Eravamo, io e Graziano Milia, espressione della stessa mozione congressuale. Tant'è che, subito dopo il voto, Milia ha assicurato la sua piena collaborazione. Unadichiarazione



zione che apprezzo: tutto sto pensando che impostare una gestione di maggioranza del partito».

Ha avuto, invece, un pensiero per i suoi vecchi compagni dello Sdi che inseguono una caratterizzazione distinta dal Ds?

«Ci penso dal giorno in cui il Psi è finito. La frammentazione in partiti che arrivano al 2-3% dei voti costituisce non solo una grande perdita di energia ma anche una dispersione della cultura e della tradizione dei socialisti. Personalmente le ho ritrovate in una forza, come quella

dei Ds, che ha un'articolazione e un pluralismo in cui tutti possono riconoscersi. Ma proprio questo convincimento ideale mi spinge a rispettare chi non la pensa allo stesso modo e a tenere aperto un rapporto costruttivo nei luoghi e nelle sedi politiche che, comunque, ci sono comuni, dal Partito del socialismo europeo all'Internazionale alla coalizione di centrosinistra. Il resto in campo spazi, valori e programmi su cui sarà sempre possibile ritrovarci».

Crede che la scelta autonomista, che da sempre caratterizza la po-

Cabras: «L'identità c'è
Puntiamo sui contenuti»
La Sardegna e il rinnovamento della Quercia

litica sarda, possa aiutarvi ad allargare i confini della sinistra? «Non è un messaggio in controtendenza, credo anzi che la nostra peculiare tradizione costituisca un terreno favorevole nella prospettiva di rilancio delineata al congresso di Torino. Ci siamo impegnati a scrivere i contenuti di uno statuto autonomo e di un patto federativo con i Ds non solo o non tanto per superare vecchi rapporti gerarchici con il centro del partito ma proprio per arricchire il partito con l'apporto finale convergente dei diversi filoni della cultura autonomista - comunista, socialista e sardista dei Lussu, Laconi e Cardia - verso un'identità moderna e una rinnovata capacità di autogoverno».

Dovete fare i conti innanzitutto con la crisi provocata dalle ultime elezioni che hanno spostato il governo della Sardegna dal centrosinistra al Polo.

«È vero, la batosta è stata dura, dovuta al maggior peso che il malessere, se non la vera e propria delusione che si esprime nell'astensione, ha scaricato sulla sinistra. È evidente che quando il governo regionale è segnato da 5-6 crisi di giunta, con partiti sfatti e rifatti in funzione degli equilibri interni alla stessa maggioranza, questa immagine di precarietà colpisce essenzialmente la forza politica a cui l'opinione pubblica affida le maggiori responsabilità nella definizione di indirizzi politici più stabili e orientamenti programmatici più saldi. Ma per quanto alto sia il prezzo pagato, abbiamo ancora esperienze amministrative e volontà politica adeguate per ricostruire legami sociali comunque indispensabili

restare al passo con i processi di cambiamento. La stessa conferma al centro-sinistra del collegio dell'Ogliastra può essere colto come un primo segnale di inversione di tendenza».

La scelta autonomista si misura anche con la crisi più generale della sinistra?

«Sul piano dei contenuti, indubbiamente. Mi capita spesso di intervenire in riunioni di comitati regionali, di federazione o di sezione dove tutto un quadro intermedio continua a chiedersi: "Chi siamo, cosa vogliamo?" Tra Firenze e Torino abbiamo definito la scelta del partito riformista di ispirazione socialista e, pur tra limiti e contraddizioni, abbiamo dimostrato di saper governare l'evoluzione della nostra società. Eppure, quegli interrogativi indicano una differenza di velocità dei processi politici che bisogna colmare al più presto».

Anche spostando energie e funzioni di indirizzo politico là dove la sinistra è più debole, come al Nord?

«Certamente. Solo vorrei che l'operazione fosse organica. A Torino abbiamo scelto una forma-partito che si sforza di essere coerente con un disegno di riforma federalista dello Stato. Capisco che si individua il Nord come emergenza politica, ma è importante che questo processo di riorganizzazione e di rilancio sia generale e diffuso, non dia al resto del territorio (e in particolare al Sud) l'impressione di essere marginale, ma colga il valore di sforzi di innovazione e di partecipazione attiva altrettanto importanti e significativi. Come quello in cui siamo impegnati noi, qui in Sardegna».

L'INTERVENTO

E SE PROVASSIMO A RIPARTIRE
ANCHE DAL MERIDIONE?

di MARIO CENTORRINO

Esse ripartissimo anche da Sud? Milano è importante per ripartire, ma non dimentichiamo la «questione meridionale», scrive l'altro ieri - argomentando lucidamente - Claudio Fava, segretario Ds in Sicilia, sulle pagine di questo giornale. Ora, non si tratta per i Ds di decidere da dove ripartire prima, se da Milano o da Palermo. Questa sarebbe davvero una sterile disputa. Piuttosto oltre alle osservazioni di Fava, c'è da tener conto nella ripartenza, per usare un termine calcistico, di tre pericoli per il Mezzogiorno ed esorcizzarli convenientemente. Il primo nasce da una certa stanchezza diffusa nell'«intellettuale» diessina sui problemi del Sud. Due esempi. Tra i temi individuati per riempire di contenuti il Progetto 2000, temi sui quali si sono costituiti i relativi gruppi di lavoro, manca clamorosamente il Mezzogiorno. E la proposta di recuperarlo è stata accolta, forse perché formulata male e solo al termine di una riunione resa faticante dalla verbosità dei vari interventi, con visibile fastidio. Comunque, concretamente ignorata. In un'altra recente occasione d'incontro, quella di un'area culturale riformista, si è deciso che l'obiettivo primario di elaborazione per quel gruppo dovrà essere nei prossimi giorni soprattutto la sicurezza, in particolare le azioni di contrasto per arginare la malavita albanese oggi giudicata di gran lunga più temibile delle criminalità organizzate nostrane. Ed il Mezzogiorno, ha chiesto qualcuno?

Dobbiamo trovare il modo di parlarne, ha risposto uno storico illustre, con la chiave giusta altrimenti rischiamo di cadere nel «glà visto». La chiave giusta? La sicurezza, ha insistito lo storico, tradendo appena irritazione per questa che gli appariva una non rituale e sterile critica. Ora, c'è da chiedersi, perché questa «stanchezza»? Si ha forse la sensazione che una parte buona del Mezzogiorno ha comunque trovato un suo accettabile livello di crescita con un fall-out a favore, sia pure in tempi lunghi, della parte cattiva? O che la «questione meridionale» debba ormai affidarsi solo all'«assistenza» dell'Unione europea? Ovvero, peggio ancora, condizionati da una complessità territoriale e geo-politica per certi versi perversa, ci siamo convinti che è meglio ormai limitarsi nel Sud a finanziare ed esaltare il «fai da te» anche in versione sommersa. E la proposta di recuperarlo è stata accolta, forse perché formulata male e solo al termine di una riunione resa faticante dalla verbosità dei vari interventi, con visibile fastidio. Comunque, concretamente ignorata. In un'altra recente occasione d'incontro, quella di un'area culturale riformista, si è deciso che l'obiettivo primario di elaborazione per quel gruppo dovrà essere nei prossimi giorni soprattutto la sicurezza, in particolare le azioni di contrasto per arginare la malavita albanese oggi giudicata di gran lunga più temibile delle criminalità organizzate nostrane. Ed il Mezzogiorno, ha chiesto qualcuno?

DIETRO IL FATTO

HILLARY, WALTER E LA SOCIETÀ CHE VOLTA LE SPALLE AI RIFORMATORI

ENZO ROGGI

L'inversione sembra confermarsi (basti pensare all'Austria). E qualcosa di simile sembra lambire l'Italia: perché dopo l'aprile 1996 c'è stato l'aprile 2000? Eppure di mezzo ci sono stati quattro anni di risultati positivi, quasi su tutti i terreni (non su quello dell'immagine), dei governi di centrosinistra.

Perché, dunque? Dimenticando del punto di partenza? Disgusto per le divisioni, a cominciare dalla sciagurata ritrazione di Bertinotti? Delusione corporativa di determinate aree sociali del blocco riformista? Abilità mistificatoria dell'avversario? Questo ed altro c'è stato e c'è, ma si tratta di realtà parziali. Qualcosa

di più globale emerge dalla disputa tra chi vede «troppa sinistra» e chi vede «troppo moderatismo» nell'attività della coalizione. In questo scambio di accuse è insito qualcosa di obiettivo, e cioè che l'alleanza non è riuscita a portare a sintesi le diversità storico-sociali che la compongono. Ma anche qui c'è un limite di analisi: tutto viene caricato su noi stessi, come se il comportamento, il sentire della società fossero proiezioni immediate dei nostri pregi e dei nostri errori. No, la cosa è più complessa: lo spirito pubblico, l'atmosfera complessiva del Paese da cui, alla fine, ogni componente sociale e culturale è condizionata, si

///
Cosa è successo
in Italia
tra il '96
e le
regionali
del 2000?

///

dei nostri errori. No, la cosa è più complessa: lo spirito pubblico, l'atmosfera complessiva del Paese da cui, alla fine, ogni componente sociale e culturale è condizionata, si

formano attraverso l'intreccio di tanti e differenti fattori. Scaviamo un po'. Nel 1996 l'Ulivo vinse anzitutto di fronte alla pessima prova di governo di Berlusconi e alla scissione leghista; poi vinse perché seppe accreditare l'idea che fosse possibile risanare lo sfascio dello Stato facendo nel contempo progredire economia e giustizia sociale; e vinse per l'unità e la qualità della nuova classe dirigente. Il primo di questi fattori appartiene alla storia incontestabile, il secondo è stato onorato, il terzo si è incrinato.

Ma questa dinamica non spiega il cambio d'umore del Paese, anzi in gran parte lo nega. Ci deve essere dell'altro. Ad esempio, deve esserci la «strana» costante (non a caso richiamata da Hillary Clinton) secondo cui progressisti e riformatori sono preferiti quando ci sono da rimediare i

guasti della destra, ma quando il risanamento è consolidato torna a prevalere uno spirito di conservazione e di consumo dei benefici (salvo ricominciare daccapo dopo la successiva parentesi di destra). Insomma, la società - intesa in senso globale - sollevata dalla crisi, ritornerebbe alle sue umane pulsioni da cicala. Il fenomeno è riassumibile nella formula: abbiamo risanato, è giunta l'ora della remunerazione. E quest'ultima assume sempre la logica del tutto e subito. E la destra questo promette.

Ammesso che davvero questa regola valga anche per l'Italia, quale ne sono le sue espressioni concrete? Ne indicherei tre, tra le più rilevanti: 1) l'esasperazione egoista, rampante e anti-sociale e perfino anti-nazionale di pezzi della società settentrionale («i ricchi con i ricchi, i poveri

con i poveri e tanti saluti alla coesione sociale e all'unità del Paese»); 2) la ripresa delle grettezze corporative e della violenza ricattatoria dei forti; 3) il sogno di parte dei deboli di essere ammessi al banchetto dei vincenti sociali. Solo una potente strategia, non solo sociale ma culturale, di sviluppo e di equità può incunearsi in questo coacervo e farlo saltare. In merito vale proporre quanto scritto da Andrea Margheri: «Mentre l'alternativa di destra nasce spontanea dalle paure e dagli egoismi della società, quella di sinistra può nascere solo da un progetto esplicito e coerente, da una funzione pedagogica a cui la politica non può rinunciare. Non a caso la sinistra e il centrosinistra tengono nelle regioni dove la storia e le tradizioni hanno dato maggior peso ai valori e ai progetti strategici».

